

Locarno «La paura» (Delbono) e «Teheran senza permesso»

## Film girati con il telefonino l' ultima frontiera neorealista

LOCARNO - Due film girati col telefonino, che ormai squilla ovunque, rubando la vita, come l'ultimo anello del cinema verità, sono in mostra al festival: è così che un oggetto omologante, tecnologico apolitico, il dio cellulare diventa uno strumento di lotta, di analisi del mondo. Da un lato il teatrante italiano Pippo Delbono con *La paura* ha ripreso pezzi sparsi di un' Italia in decomposizione, mix di scene di miseria morale e materiale, campi rom, scritte razziste, i funerali dell' africano ucciso il 14 settembre del 2008 a Milano, con pezzi di ordinaria, volgare e non rassicurante banalità televisiva, identificando nel titolo il sentimento primario che la Lega, comprimaria in immagini di repertorio, coccola da sempre. Pasolini diceva: «Lanciamo il desiderio più in là possibile». E Delbono ce lo ricorda con immagini che seguono quasi una traiettoria psicanalitica. La sua è un' operazione estrema, scene scure, selvagge e sgranate, effetti speciali ma al contrario, con la voce del regista che tuona contro i tempi barbari quando riprende i pochi presenti ai funerali del ragazzo ucciso per aver rubato due biscotti, accusando l' Italia d' essere un Paese razzista e fascista. Da qui alla Piazza del Duomo invasa dagli animatori degli oratori estivi, con il messaggio del cardinale Tettamanzi, una delle poche vere voci civili rimaste. Quello sofferto di Delbono non è lo sguardo del reporter, organizzato per far strisciare la notizia, ma uno psicodramma collettivo ripreso con l' oggetto più trendy e adulato dai mass media, per tramandare la rovina. E sulla sua efficacia e poesia non ci sono dubbi, anche se è fuori posto parlare di bello o brutto: certo è necessario. Sono i francesi che hanno dato all' ammirato regista un telefonino con videocamera e licenza di uccidere. «Mi sono insinuato - ha detto l' autore - nei miei sogni più oscuri, in quelli del mio Paese e *La paura* è diventato un viaggio attraverso un presente deformato da questo sentimento, cinema che anziché inventare storie deforma quelle che esistono. Dove si dà libertà? Dove si annida la dittatura? Dove cova la paura selvaggia di una società che si dice civile?». Riprendere le persone col telefonino evita il timore reverenziale che molti hanno ancora per cineprese e telecamere, che rendono infatti artefatti volti e pensieri, mentre i 66' di Delbono sono un momento di verità storica in divenire «perché c' è una verità remota che sta non in un solo sogno, ma in diversi: setaccio il presente». Dall' altra parte del mondo, nel Paese distrutto dalla furia consenziente delle ultime elezioni, la regista iraniana espatriata a Parigi Sepideh Farsi ha girato col telefonino per sfuggire i severi controlli della polizia Teheran senza permesso, a Locarno in prima. Ritratto della città oggi segreta e sotto ricatto, dove monta la rabbia degli studenti, i registi devono tacere o vengono arrestati, come Panahi. È un collage di scene quotidiane che risente della tradizione del nostro neorealismo e in cui, anche se non direttamente, i temi politici vengono allusi con disperante sincerità dalla gente. Fa colpo sentire un giovane dire: «Si può essere felici ovunque nel mondo meno che a Teheran». E sapere che non era una battuta scritta in sceneggiatura.

. Maurizio Porro